

JACQUES AUDINET

IL TEMPO DEL METICCIATO

Prefazione
di RANIERO LA VALLE

gdit

281

QUERINIANA

Introduzione

Incontri...

Meticcio. La parola arriva. Come per infiltrazione. La si coglie qua e là in luoghi in cui, fino ad ora, era sconosciuta. Estende ogni giorno il suo territorio. Chiama in causa non solo gli altri, lontani, nelle isole, ma anche noi qui. Evoca non più i viaggi in terre lontane, ma ciò che avviene alle nostre porte. I quartieri delle nostre città sono diventati meticci. Ma anche la musica e le canzoni. Anche l'educazione e l'informazione. E si parla ormai di meticcio delle idee, dei gruppi o degli stili di vita.

Dieci anni fa, anche cinque, i termini *meticcio* o *meticcio* non rientravano nella conversazione corrente, rifugiati com'erano nei sogni di alcuni poeti o riservati agli studi di un numero ristretto di specialisti, coloro che conoscevano la storia e consacravano il loro tempo allo studio dell'enorme movimento dei popoli americani, prodotto dall'espansione dell'Europa a partire dal XVI secolo. Oppure, se tali termini intervenivano nella conversazione di ogni giorno, servivano a designare situazioni ben precise. Quelle che definisce per esempio il dizionario *Petit Larousse*: *meticcio* designa l'incrocio tra razze diverse. Ognuno aveva avuto l'occasione, prima o poi, di incontrare dei meticci sulla sua strada. In viaggio o ricostruendo il suo passato. Un antenato aveva percorso i mari creando qualche parentela inattesa, o un guerriero aveva

portato con sé al paese la bella straniera. Ad ogni modo, il meticciano significava la lontananza, un residuo di altri tempi e luoghi, i postumi dell'era coloniale. In una parola, si trattava di un accidente, di una perturbazione limitata nel flusso sicuro delle nostre alleanze.

Nemmeno preoccupante, piuttosto divertente in quanto esotico, strano e capace di stimolare la curiosità perché insolito. Magari anche affascinante per certi aspetti, e i romanzi di Pierre Loti o la storia di Madame Butterfly gli devono il loro successo, ma anche inquietante in quanto arrischiato. Non si sa mai che cosa può uscire dall'ignoto. Insomma, buono da vedere, da lontano, ma senza averci a che fare.

Eppure la realtà è ben presente, prima della parola. E se il termine *meticciano* gode da alcuni anni di un'attenzione rinnovata è perché arriva a designare qualcosa che lo ha preceduto. Non è la parola a estendere in primo luogo il suo spazio, ma la realtà: l'incontro, la mescolanza, l'interpenetrazione dei gruppi umani di diverse origini, linguaggi, modi di vivere, colori e, diciamo la parola riservandoci di reconsiderarla in seguito, di razze diverse. È la realtà che i sociologi chiamano prudentemente con il termine *interculturale* e che il linguaggio corrente chiama invece mescolanza di razze e meticciano. Insomma, se la parola si diffonde, lo fa solo come sintomo di altro, della presa di coscienza che le nostre società sono diventate società plurali, multi-etniche, e in una proporzione mai toccata nel corso della storia umana.

In una proporzione alla quale non eravamo comunque molto preparati. Perché se un visionario come De Gaulle poteva dire: «L'avvenire è del meticciano», occorre riconoscere che per molti la questione non si era mai posta¹. Ma ormai es-

¹ Cf. VIRGIL ELIZONDO, *L'avenir est au métissage*, Mame - Éditions Universitaires, Paris 1987. Prefazione di Léopold Sédar Senghor.

sa si pone, e a tutti. Poche sono le famiglie non interessate a matrimoni d'oltre frontiera. E non sono solo i viaggi, ma la stessa vita quotidiana a metterci in contatto con gli altri, con l'altro, con coloro che sono radicalmente diversi da noi e con i quali le nostre vite sono chiamate a mescolarsi, a meticcarsi.

Al punto che, in questa realtà in espansione, la parola stessa ha qualche difficoltà a ridefinirsi. Riservata un tempo all'esotico, tende ad entrare nell'uso quotidiano. Estende il suo spazio. Si parla di meticcato non più solo degli individui, ma dei gruppi, dei modi di parlare e di vivere, dell'abbigliamento e della cucina, ed anche delle religioni, in una parola di *meticcato culturale*. È legittima una tale estensione, e che cosa significa? In fin dei conti, che cosa designa il termine esteso al di là del suo senso originario? che cosa ricopre? che senso attribuirgli e che farne? Non solo, che cosa ci dà a intendere infiltrandosi nei campi più inattesi? Ci sfugge. Ragione in più per tentare di sapere che cosa porta con sé.

È questo, almeno per una certa parte, lo scopo delle pagine seguenti. Sono il frutto di un itinerario e di incontri. Il meticcato l'ho incontrato fuori dall'Europa. Come realtà di altri, in primo luogo. Ma una realtà che curiosamente mi colpiva in quanto mi lasciava al di fuori, estraneo a quel qualcosa che esisteva senza di me e non aveva bisogno di me per esistere. Ricordo che la prima volta ero appena sbarcato all'aeroporto di Rio. E subito una prima impressione: «In questa folla multicolore, io sono solo bianco». Ne ebbi un'impressione di povertà.

In seguito, mille volte e in forme diverse ho riprovato quell'impressione. Nella metropolitana di Chicago South Side, al tempo delle estati calde degli anni Sessanta, solo bianco che cattura tutti gli sguardi. In Messico, certamente, non c'è niente nella nostra sensibilità europea che possa esprimere la fierezza e la complicità di chi vi dice sorridendo: «*Somos mesti-*

zos», siamo meticci, e «*Cómo México no hay dos*», di Messico ce n'è uno solo. Nel Texas, dove ho lavorato in vari anni con il *Mexican American Cultural Center* e con il suo fondatore Virgil Elizondo. A lui e ad altri devo non solo di aver scoperto la mia differenza, ma soprattutto di essermi decentrato dall'Europa.

Non era molto difficile in realtà negli anni Sessanta, così almeno credevo all'inizio, percorrere il mondo con un passaporto francese. Praticamente si aprivano tutte le porte e i rituali universitari lasciavano facilmente credere al visitatore di portare qualcosa della sua sovrabbondanza ai paesi che allora venivano chiamati Terzo mondo. Bella illusione, in cui ci si poteva sicuramente compiacere. Ma per l'appunto devo ai miei interlocutori di avermi aperto un altro cammino. Senza discorsi, solo per la qualità della loro relazione. «Non ti chiediamo di diventare peruviano, ma solo, essendo francese, di accettare di parlare con noi», mi disse un giorno uno di loro, a Lima. Parlare insieme, da pari a pari. Liberarsi dalla supponenza che da cinque secoli segnava i rapporti tra l'Europa e gli altri continenti. Insomma, entrare in un processo che in partenza io non pensavo a nominare, che percepivo capace di impegnare ben al di là degli interessi intellettuali. Lo chiamavo, secondo le espressioni di tutti: internazionale, oppure culturale o interculturale, e con i molteplici derivati delle parole che allora si inventavano.

Ma anche allora la realtà era più rapida delle parole. Perché quanto accadeva in America Latina e nel Nuovo mondo, quell'incontro e quella mescolanza, li ritrovavo in Europa. Mi trovo in Lorena. Io che arrivo da un Centro-ovest indistinto, dall'identità indebolita già a cominciare dalle guerre di religione, sono stupito di incontrare una terra e una popolazione così fortemente cosciente della sua identità. Perché anche se la metà degli abitanti non è originaria del po-

sto, dopo pochi anni diventano lorenesi e ne rivendicano il titolo.

Tutte le guerre europee sono passate da quelle parti, lasciandovi le loro tracce, e non solo le guerre, ma anche i grandi movimenti di popolazione. Nel corso dei secoli polacchi, italiani, magrebini sono venuti a lavorare in Lorena. E la seconda guerra mondiale ha portato il suo contingente di persone dislocate. Vi si parlano decine di lingue e tutti, in un modo o nell'altro, sono bilingui nelle famiglie lorenesi.

Lì mi sentivo come in Texas. Regione di frontiere, in cui incessantemente le popolazioni passano da una riva all'altra, e in cui le culture si compenetrano, si affrontano. Era il caso di parlare di interculturale? La parola veniva da sé e cominciava a circolare. Indicava il quotidiano, non più l'altrove, ma il qui e ora. Si alimentava sul terreno fino ad allora saggiamente delimitato delle zone linguistiche. Si imponeva per designare ciò che per l'appunto non trovava posto negli stereotipi. Gli amori o le tradizioni culinarie, i modi di far festa o di piangere. Il quotidiano è ormai multiculturale.

Ma con le parole culturale o interculturale si insinuava la parola *meticcio*, attraverso brecce insospettite. Incontri meticcii, culture meticce, musiche o giornali meticcii. Era allora il caso di usare questa parola, e a che proposito? Quando la si ritrova all'altro capo del mondo, ma anche alle frontiere dell'Europa, ed egualmente nel cuore delle città, che farne? Perché con l'arrivo della parola viene additata la nuova realtà delle nostre società.

Esattamente quella realtà che si fatica a nominare. E ancor più a guardare in faccia. L'incontro presenta infatti un duplice volto. Quello dello stupore, ma anche quello della violenza. Stupore dell'altro e della scoperta dell'ignoto. Violenza della paura e della minaccia contro la propria identità. Di qui l'ambiguità del termine *meticcio*. Esso suscita ad un tempo fa-

scino e inquietudine. Provoca l'attrazione e il rifiuto. Ancor più, affonda le sue radici negli strati oscuri dell'istinto. Chiama in causa il sesso e il corpo. Legato per le sue origini all'idea di razza, porta con sé ciò che l'evocazione della razza comporta di equivoco e di maledizione. Razza, razzismo, altrettanti vocaboli potenzialmente carichi di aggressività e di violenza. La parola *meticcio* permette di esorcizzarle? aprendo queste zone interdette, dà la possibilità di posarvi uno sguardo benevolo, pacificato, e di tracciarvi un cammino di umanità?

Guardare in faccia il meticcio permette allora all'Europa di intraprendere un immenso mutamento di mentalità: la fine della sua egemonia politica ma ancor più intellettuale e culturale. In positivo, dire la novità di quanto sta accadendo sul suo suolo, la trasformazione delle identità, delle relazioni. Insomma il proseguimento di ciò che l'Europa ha sempre fatto e di ciò che ha fatto l'Europa, ma che curiosamente gli ultimi secoli hanno occultato. L'Europa terra meticciosa. Il tema comincia a imporsi. Terra di mescolanze, sicuramente. La Francia in particolare si è costruita attraverso un apporto costante e un'interpenetrazione di vari popoli. Ma allora, perché mascherarlo, o cercare di dimenticarlo?

Qual è dunque il gioco di sé e dell'altro, dell'uno e del molteplice, dell'origine e dell'identità che continua a impegnare i popoli dell'Europa? invocare il meticcio può offrire loro un paradigma della loro avventura presente? e permettere loro di esorcizzare i sogni folli che nel corso dell'ultimo secolo hanno provocato la loro sventura? Se l'aforisma di De Gaulle è fondato, come intenderlo e come corrispondervi? È questo l'oggetto delle pagine che seguono².

² Esistono lavori storici o opere letterarie, racconti e romanzi, ma pochi

In un primo tempo prenderemo in considerazione il multicultural e la maniera di nominare ciò che è in gioco, al fine di coglierne le possibilità e i limiti. Poi tenteremo di dare un contenuto alla parola *meticciato*, risituandola nella storia e nel nostro pensiero. Questo ci permetterà di vedere quali simboliche esso comporta e a quale avvenire può aprire.

lavori sul meticcio in quanto tale. Cf. FRANÇOIS LAPLANTINE – ALEXIS NOUSS, *Le Métissage*, Flammarion, Paris 1997. Secondo gli autori: «Se da quanto ci risulta non esiste nessuna opera sul meticcio in quanto tale, è probabilmente perché è un fenomeno eminentemente diversificato e in costante evoluzione» (p. 10).